

Con la **CGIL**
per **difendere il lavoro**
e **liberare i diritti**

Rimini • 5-8 maggio 2010



7 CONGRESSO CGIL MONZA e BRIANZA

1-2 Marzo 2010

Relazione di

Ermes Riva

Segretario Generale CGIL Monza e Brianza

Auditorium Residenza "Il Parco"
Carate Brianza, Viale Garibaldi, 37

CGIL



www.cgilbrianza.it

Care compagne e cari compagni, permettetemi di aprire i lavori del nostro 7° Congresso provinciale ringraziando tutte e tutti voi che, in questi due mesi avete lavorato, con passione ed impegno, per realizzare nel migliore dei modi questo evento.

Voglio ringraziare anche i nostri amici e colleghi della Cisl e Uil che, ne sono convinto, daranno un contributo significativo al nostro dibattito. Ed infine ringrazio tutti gli ospiti che hanno voluto, con la loro presenza, riconoscere nella Cgil un interlocutore importante e necessario per il ruolo e la rappresentanza che esercita nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Il mese di marzo

Inizia oggi la "Primavera antirazzista", cui hanno aderito molte Associazioni, tra cui la Cgil; sono nati, con la sigla del 1° marzo, Comitati territoriali, come quello che abbiamo contribuito a far nascere e vivere in Brianza, che si sono fatti promotori di iniziative, che si dispiegheranno in questo mese, e che sono iniziate con le manifestazioni di ieri e di sabato, con l'obiettivo di mettere al centro il tema dell'integrazione dei lavoratori stranieri, del loro ruolo nella nostra società e nelle nostre imprese, contro le scelte del governo in materia di integrazione e politiche dell'accoglienza. C'è un paradosso in questa situazione, che si fa fatica a denunciare. La legge che regola l'ingresso dei lavoratori stranieri è stata voluta dalle forze che oggi sono al Governo, si chiama non a caso Bossi-Fini. E' una legge, a guardare i risultati, che ha fallito clamorosamente sia sul versante ingressi che su quello dell'integrazione. Invece di cambiare la legge si continua ad inserire norme sempre più pericolose, e a loro volta fallimentari, come quelle del reato di clandestinità. O ordinanze, come da ultimo quella del Sindaco di Brugherio, che riconosce la cittadinanza solo se vivi in una casa "decente", operando una selezione tra italiani, cittadini comunitari e cittadini extra-comunitari. Ma forse non è un paradosso, è una scelta: tenere migliaia di persone sul filo del rasoio, sempre, perché questo consente di avere manodopera a buon mercato, come dimostra la vicenda di Rosarno, e contemporaneamente tenere alta la tensione con tutti gli altri, stranieri o italiani poco importa, nel nome della sicurezza e per non parlare di quello che succede e che si fa concretamente, come dimostra il caso ultimo di Via Padova a Milano, Non si è fatto nulla in 15 anni di governo metropolitano, lasciando il degrado più assoluto e si chiede, come ha fatto il consigliere Salvini, della Lega, la retata porta a porta, o come ha detto Bossi contraddicendolo, il rastrellamento.

Questi temi ci interrogano però anche sulla nostra capacità di rapportarsi alla presenza importante dei lavoratori e dei cittadini stranieri. Non basta più il solo sportello o dipartimento migranti ed il

lavoro egregio che svolge. Dobbiamo far diventare questo tema un lavoro “normale” dell’organizzazione, una questione da affrontare a tutti i livelli. Basta guardare il lavoro dei servizi e la presenza di lavoratori e cittadini stranieri all’Inca, al Sunia, alle Vertenze, per rendersi conto che sono una parte dell’attività normale, non un’eccezione.

Rispetto alle scelte da mettere in opera contro la crisi il Governo attua la politica del lasciar fare al mercato. Era il 12 dicembre del 2008 quando la Cgil lanciò il primo, forte allarme, con lo sciopero generale. Se vi andate a rivedere le nostre previsioni di allora, negate da chi, come Berlusconi, ci ha spiegato per mesi che la crisi c’era solo nella nostra testa di inguaribili pessimisti, bene, vedrete che purtroppo le abbiamo prese tutte: il calo del Pil, la disoccupazione, la lentezza della ripresa. Con tutto questo, e con l’assenza di proposte da parte del Governo, facciamo nuovamente i conti, con lo sciopero generale del 12 marzo. Abbiamo pochi giorni di lavoro, da qui al 12, e dobbiamo metterli a frutto nel migliore dei modi possibili: terremo lunedì prossimo l’attivo di tutte e tutti i componenti dei nuovi C.D., appena eletti nei congressi di categoria, con la presenza del compagno Baseotto, per affermare tra i lavoratori le ragioni dello sciopero e conquistare all’idea della necessità di iniziative generali di lotta.

Il nostro Congresso

Questo lavoro è tanto più necessario perché non possiamo essere soddisfatti dell’andamento complessivo del Congresso. Abbiamo tenuto un numero inferiore di assemblee, 785 invece delle 864 del 2005, dato che coinvolge quasi tutte le categorie, hanno votato 14.109 iscritti invece dei 14.443 dello scorso congresso, con un aumento dei votanti tra i Pensionati, anche per il meccanismo elettorale, ed un voto altalenante e che andrà analizzato analiticamente, tra le diverse categorie. Tenendo conto del periodo di crisi sono comunque dati importanti.

Ma ci sono due altri aspetti che preoccupano e che sono un problema per l’intera Cgil: da un lato la bassa partecipazione alle assemblee, nelle aziende medie e grosse, e dall’altro un dibattito ridotto e con pochi spunti.

Sono dati che possiamo imputare alle modalità congressuali? Certo, presentarsi in due, su mozioni contrapposte lo sappiamo che ha creato problemi in molte realtà, al di là della legittimità delle regole.

Ma a me pare che il problema stia in un’altra questione. Non abbiamo saputo convincere i lavoratori e le lavoratrici che il nostro Congresso era un momento legato all’attualità, ai temi di cui si discute nei luoghi di lavoro, non era, e non volevamo che diventasse, una fase interna

all'organizzazione. Io penso che invece siamo stati visti come coloro che avevano da discutere di questioni loro, un apparato burocratico impegnato in strani riti di cui non si è colto il valore. Come dicevo questo è avvenuto in particolare nelle aziende medie e grandi, mentre nelle piccole rimane l'esigenza di sapere e si partecipa di più. Così come nei nostri Congressi territoriali la discussione è stata di buon livello con una capacità di messa a fuoco dei temi specifici della categoria, sia rispetto alla crisi che rispetto all'organizzazione: segno di un gruppo dirigente all'altezza dei problemi.

Questi temi richiamano più generali, che abbiamo discusso anche nella Conferenza d'Organizzazione. Ne indico alcuni.

Il primo problema riguarda le motivazioni per l'iscrizione al Sindacato, e alla Cgil in particolare: una volta era la motivazione politico-ideologica, valoriale la molla che portava all'iscrizione e alla partecipazione ed il Sindacato era visto e vissuto come il luogo per impegnare se stessi nell'azione per affermare diritti e tutele. Oggi l'iscrizione è invece frutto di una scelta diversa, più utilitaristica: mi serve per una vertenza individuale, per difendere questo o quell'aspetto del lavoro, un diritto, una tutela legale o previdenziale. Appunto, m'iscrivo perché ho bisogno. Domani si vedrà, fin quando ne colgo l'utilità ci rimango. I risultati di diverse ricerche affermano che gli iscritti alla Cgil fanno riferimento a scelte politiche dell'intero arco costituzionale, e quindi, schematizzando molto, a una discrasia tra valori affermati e pratica concreta, soprattutto nel Nord: iscrizione alla Cgil, che mi serve ed uso quando ne ho bisogno, voto a destra di cui si condividono alcuni parametri di fondo, come la vicenda dei lavoratori stranieri ci insegna. Forse non è estranea a questa valutazione anche una timidezza, (inconscia?) che, nelle relazioni e nel dibattito congressuale, collocava in fondo, o ne accennava a malapena, argomenti "difficili", come i temi dei migranti, sui quali c'è una forte motivazione di valore.

O l'assenza di dibattito, anche fra noi, sul tema della Pace, rimasto, nella pratica, patrimonio di qualcuno perché richiede oggi una motivazione più ampia e diversa da quella che aveva prodotto, all'epoca della guerra in Irak, grandi movimenti di massa. Non si parla delle guerre dimenticate, del nuovo oro nero, cioè l'acqua, quindi dei cambiamenti che la globalizzazione ha portato con sé e che hanno reso molto più articolato il fronte: non si riesce più a mobilitare dicendo sto di qui o di là, occorre un'elaborazione che faccia del tema pace un valore centrale nel nome del quale si deve avere il coraggio di schierarsi, indicando insieme percorsi politici che siano in grado di fermare le guerre in atto.

Il secondo problema riguarda l'esigenza di ricomposizione del mercato del lavoro e delle figure professionali. Riunificare il lavoro deve quindi essere, a livello generale come locale o aziendale

uno dei primi impegni che dobbiamo portare avanti, uno dei punti centrali delle piattaforme. Questo comporta l'esigenza di ricostruire un'idea di solidarietà e di iniziativa collettiva contro l'individualismo che invece regola oggi la relazione tra le persone.

Un terzo problema riguarda il nostro gruppo dirigente: molto opportunamente la Cgil nazionale ha orientato verso i giovani, con una formazione identitaria, l'attività formativa, con il Progetto 20.000. Ma di strada ce n'è ancora tanta, per dare consapevolezza sul nostro ruolo e per collocare la Cgil dentro processi e percorsi più ampi, capaci di guardare oltre la propria piccola realtà, verso il mondo globale da un lato e verso l'idea di far parte di un grande movimento mondiale con un analogo compito che è quello della difesa e dell'avanzamento dei diritti e delle tutele per tutti i lavoratori e le lavoratrici. I piccoli e grandi problemi di tutti i giorni dentro una prospettiva storica di avanzamento delle condizioni di vita e lavoro: è questo, a mio avviso, che dobbiamo conquistare tra i nostri iscritti e delegati. Non siamo alla fine della storia ed il pensiero unico ha preso qualche botta: da qui dobbiamo ripartire.

Ed infine il Congresso ci lascia aperto un problema che è il rapporto tra, e la rappresentanza delle due mozioni. Io penso che occorra riconoscere, da tutti, il risultato del voto, non solo da un punto di vista quantitativo, che è normale, ma anche da un punto di vista politico, della piena legittimità, cioè, di chi ha vinto, di perseguire le proprie scelte nell'attività futura tenendo conto del contributo che, anche chi il Congresso lo ha perso, può dare in questo processo, come è avvenuto nei Congressi categoriali.

La Provincia di Monza e Brianza

Dobbiamo ripartire dalla "Provincia nuova", come è stata definita per motivarne l'utilità, anzi la necessità, rispetto alle altre Province, più o meno inutili o troppo burocratizzate. Lo so che non è gran che mobilitante, rispetto ai temi della globalizzazione, delle sorti del neo-liberismo, ma pure qui ci sono fatti concreti ed emblematici che costituiscono un paradigma dell'andamento mondiale. Come simbolo emblematico mi è venuta in mente la parola **contrasto**: il Parco di Monza e l'intasamento da traffico che caratterizza gran parte della viabilità; le ville ottocentesche ed il consumo del territorio con le più alte quote abitative d'Europa; il voto alla Lega nel nome della sicurezza e la miriade di Associazioni che hanno al centro la solidarietà; una ricchezza esibita, da appena arrivati, con una dignità della propria condizione di cittadini fieri del proprio vissuto e dal carattere forte; la presenza invasiva della malavita organizzata e l'orgoglio di essersi fatti da soli; l'immagine di un territorio accogliente, Seveso nel 1976 e La Lombarda Petroli negli giorni scorsi. Due delle più gravi tragedie ambientali originate nei luoghi di lavoro.

Io penso che nella soluzione di queste contraddizioni stia la possibilità del nostro territorio di affrontare la crisi. Abbiamo una Provincia in formazione, vogliamo dare un contributo a definirne i caratteri, le strutture, la coscienza di sé. Non dimentichiamo che qui è nata, tra le prime, la Camera del Lavoro e la prima Associazione imprenditoriale e che il Sindacato, Cgil, Cisl e Uil già nel 1979, con Montesilvano, avevano tracciato i loro confini territoriali: le nostre strutture congressuali, e perciò autonome sindacalmente e giuridicamente, risalgono al 1981. Da questa consapevolezza vogliamo dire la nostra su quel che accade nel territorio ed io penso che sbaglia chi ritiene di poter fare a meno delle nostre valutazioni, per la storia e per chi concretamente rappresentiamo oggi. Ci sono due questioni che ci sembra utile sottolineare in questo processo di costruzione della Provincia nuova. La prima è l'esigenza di dare un assetto compiuto alla struttura provinciale: ci vuole ancora qualche tempo per la Prefettura, la Questura, mentre dovrebbe essere in fase conclusiva l'iter per l'Inps provinciale, frutto anche del lavoro condiviso tra le parti sociali e le Istituzioni. Ma della Direzione provinciale del Lavoro non se ne parla più, mentre noi pensiamo che sia un pezzo fondamentale per il lavoro e l'impresa. La seconda questione attiene al sistema delle relazioni: abbiamo rivendicato unitariamente, negli scorsi mesi, e continuiamo a farlo oggi, di definire un sistema di relazioni tra le parti sociali e l'Istituzione che chiarisca ambiti e competenze, tempi e materie di consultazione, di concertazione e/o di contrattazione. Lo voglio chiarire bene, perché a volte ho la sensazione che ci sia un frainteso senso del ruolo e del comando. Noi pensiamo ad un sistema nel quale sia riconosciuta alle parti sociali la capacità di rappresentanza di interessi, nel nostro caso del lavoro dipendente e dei pensionati, che hanno legittimamente il diritto di veder riconosciuti i loro bisogni e che pensano di affidare questa esigenza alle rappresentanze sindacali attraverso la contrattazione. Pensiamo che una Provincia che svolga fino in fondo, e ovviamente al meglio, il suo compito istituzionale di governo e coordinamento sia quanto di più necessario il territorio richieda, ed è quanto noi chiediamo. Ma un conto è rivendicare in modo burocratico questo ruolo, un conto è svolgerlo, a partire dal mandato elettorale, riconoscendo il ruolo delle associazioni di rappresentanza. Questo è quello che chiediamo con forza, non di sostituirci, come si dice a volte in modo caricaturale, alla Giunta provinciale.

La crisi

Ed ovviamente il primo punto non può che essere l'intervento nella crisi.

Ci preoccupa l'ottimismo di facciata, elettorale, che non guarda alla gravità dei processi, per l'oggi e per il futuro. Per l'oggi perché non si sono attuate, a livello nazionale, misure di contrasto alla crisi e di tutela del reddito dei lavoratori e dei pensionati, necessarie per evitare cadute molto forti,

che invece si sono verificate, con il Pil ridotto di 6 punti tra il 2008 e il 2009. Non aiuta continuare a dire che stiamo meglio di qualche altro Paese europeo, mal comune, in questo caso, non fa mezzo gaudio, perché significa non aver compreso l'incidenza profonda della crisi sugli assetti economici e sulla vita delle famiglie e delle persone. Il Governo sta ridando valore a tutte le figure precarie presenti nella Legge 30, punta alla destrutturazione delle relazioni nei luoghi di lavoro, ad affermare con più forza la precarietà mentre noi abbiamo il problema opposto e cioè riunificare il lavoro. Questo deve quindi essere, a livello generale come a livello locale e aziendale, uno dei primi impegni che dobbiamo portare avanti, uno dei punti centrali delle piattaforme, battendo l'idea, che non tarderà a farsi avanti, che le imprese hanno bisogno di costi bassi e di flessibilità.

Oltre alla rivitalizzazione del precariato, il Governo sta tentando di destrutturare il diritto del lavoro, non più come con l'attacco all'articolo 18, ma con iniziative legislative che sembrano di piccolo cabotaggio ma che messe insieme, danno l'idea di modifiche profonde, queste sì epocali. Le assunzioni certificate dagli Enti Bilaterali, con possibilità di deroghe, l'arbitrato secondo senso comune e non più secondo legge, i tempi dell'insieme del processo del lavoro metteranno in discussione le possibilità di ricorrere alla via giudiziaria in caso di vertenza individuale o collettiva.

Si usa il momento della crisi, di cui si nega la gravità, per affermare principi lavoristici diversi.

La Brianza rischia di pagare un prezzo molto alto, perché la sua struttura produttiva, orientata alle esportazioni, perde competitività nei confronti degli altri, questo dice la caduta delle esportazioni nel 2009 di circa 20 punti. E perché la crisi ha ridotto o addirittura chiuso comparti che sono stati negli anni passati punte di eccellenza, come il tessile o il chimico farmaceutico. Ma c'è un aspetto che preoccupa ancora di più ed è il rapporto tra il ruolo dell'industria ed il territorio, che rischia di essere travolto, anche con pesanti ripercussioni sociali, all'uscita dalla crisi. Esempi se ne possono fare diversi, ne scelgo due tra i più significativi.

Il primo è la crisi del "Progetto Celestica", che coinvolge anche la presenza del settore H.T., nell'area del Vimercatese. Da un grande disegno di ricerca e innovazione, che ha fatto di quell'area un punto di attrazione importante, si rischia la sopravvivenza di qualche singola realtà senza quella capacità attrattiva che l'insieme del territorio era stato in grado di esprimere. Ci sono responsabilità dei soggetti (imprenditoriali?) cui è stato dato il compito di gestire l'area e le imprese, ma c'è un ruolo dei soggetti pubblici che è insufficiente rispetto alle esigenze. Sopravvive la Fondazione H.T. voluta dalla vecchia Giunta della Provincia di Milano e non aiuta di certo la posizione della Giunta Allevis che sta a guardare in attesa di decidere se chiudere o tenere aperto.

Ci vogliono scelte rapide ma anche determinate, che diano sicurezza perché indicano un percorso, non esprimono incertezza come invece è avvenuto al tavolo regionale.

Un secondo esempio è ancora più importante perché riguarda non solo le imprese e l'attività produttiva, ma mette in discussione il paradigma su cui negli anni scorsi si è consolidato il lavoro in Brianza. Mi riferisco alla crisi del settore artigiano, che oltre alle difficoltà produttive note, soffre più di tutti per le restrizioni del credito attuate dalle banche: la chiusura di un'azienda artigiana non è solo lavoro in meno, un posto di lavoro perso, meno ricchezza, ma è in qualche modo la crisi di un modello sociale che, in particolare in alcuni Comuni ed in alcuni settori, Lissone e Meda, il legno e l'edilizia, aveva caratterizzato lo sviluppo socio economico.

Fino ad ora c'è stato l'intervento solidaristico della Provincia, ed in particolare del suo Presidente, come abbiamo sottolineato di fronte alla drammatica crisi di Phonemedia o della ex Celestica, ma oggi questo non basta più. Chiediamo di passare da un intervento passivo ad uno attivo, con gli strumenti possibili, che non sono però poca cosa.

E' chiedere troppo se pensiamo ad una continua sollecitazione verso il Governo e la Giunta regionale perché si attivino risorse finalizzate alla politica industriale, agli investimenti produttivi, ad un disegno di rinnovamento settoriale della nostra industria verso l'innovazione e la ricerca e verso l'economia sostenibile? Pensiamo che sia il primo tassello della presenza attiva che dicevo prima.

La gravità della crisi vede aumentare le aziende che chiedono la cessata attività, con conseguente perdita del posto di lavoro. C'è quindi la richiesta di far rispettare l'Intesa sottoscritta con tutte le parti sociali in cui si indica l'obiettivo di non ricorrere ai licenziamenti utilizzando, in caso di crisi, strumenti di redistribuzione del lavoro e degli orari come i Contratti di solidarietà.

Inoltre, da tempo, sottolineiamo unitariamente l'esigenza di dotarsi di un Osservatorio che, utilizzando in modo sinergico le varie fonti disponibili, e quelle da acquisire come i dati Inps sull'utilizzo reale della Cig, consenta di avere dati di flusso e di stock, leggibili perché elaborati da fonti riconosciute e coerenti tra loro. Abbiamo posto, e lo riconfermo, l'esigenza di un Governo provinciale sulle politiche attive del lavoro, chiediamo in sostanza che ci siano sedi e discussioni per orientare la formazione professionale sulla base di un progetto, di un disegno di sviluppo dell'industria e delle professionalità necessarie a partire appunto dalla formazione degli adulti e di quella permanente. Su questi temi è appena stata sottoscritta a livello nazionale un'intesa tra Governo, Regioni, Province autonome e parti sociali.

La Brianza si è caratterizzata, negli anni, per una forte presenza delle parti sociali in questo tessuto: oggi abbiamo una sede, la Commissione provinciale Lavoro e Formazione che è già stata deliberata dal Consiglio Provinciale e per la quale sono partiti i bandi di adesione. Qui non

mancherà il nostro contributo. Ma gli strumenti per la gestione delle politiche attive sono in una fase difficile il cui risultato rischia di essere l'esclusione delle parti sociali e quindi la fine di un'esperienza positiva. I due Centri Lavoro di Seregno e Vimercate hanno assetti diversi e vivono una fase di trasformazione legata, ovviamente, alle volontà e ai finanziamenti degli Enti locali, mentre quello di Monza ha chiuso proprio per l'assenza di questa volontà. Sono servizi ai cittadini che rischiano di scomparire, anche perché l'idea di affidare il tutto ai "privati" e alla libera competizione, in questo settore non risponde alle esigenze programmatiche che indicavo prima. D'altro canto Afol, che noi continuiamo a vedere come lo strumento unico della Provincia, non ci annovera tra i suoi soci, né fondatori, né aderenti. Noi continuiamo a pensare che occorra uno stretto collegamento tra servizi all'impiego, attività formativa e ricollocazione lavorativa: la presenza di soggetti diversi in ogni segmento, senza collegamenti e senza un disegno generale rischia solo di creare disservizi o disorientamento. Come è capitato ai lavoratori che, posti in Cig, hanno sottoscritto la Did (Dichiarazione di disponibilità) da una parte, il Pip (Piano personalizzato) da un'altra parte, ed infine sono andati, soli, a cercarsi un corso di formazione tra quelli disponibili e non necessariamente utili per il futuro lavorativo.

Ma la crisi ha toccato fino in fondo, in modo forte, l'assetto dell'industria e dei servizi nel nostro territorio: siamo stati presenti nella gestione di questa fase con la sottoscrizione di più di mille accordi.

Oggi si tratta di ricominciare con la nostra iniziativa, che deve rivolgersi ai due momenti che si stanno sommando: quello della accentuazione della gravità della crisi occupazionale e quello del cambiamento.

Le lotte e il loro cambiamento

Ci sono state anche in Brianza grandi lotte a difesa del posto di lavoro e dell'azienda: Anagni, Cartostrong, Yamaha, Phonemedia, la Colombo, sono state sugli organi di stampa per tante volte. E non possiamo che salutare come frutto di questa lotta il sequestro di Phonemedia deciso dal Tribunale di Novara lo scorso mercoledì. Questo apre la strada al Commissariamento e alla richiesta di Cig da parte di donne e uomini che da ottobre non vedono una lira.

Dentro questa crisi sono emersi obiettivi che una volta pensavamo diritti esigibili, la Cassa Integrazione, come appunto in Phonemedia ma anche in Yamaha, ed è cambiato anche il nostro modo di lottare. Dobbiamo domandarci perché, se frutto di una contingenza dettata dalla crisi o se invece siamo davanti ad una trasformazione più profonda nel vissuto sociale e nelle modalità di intendere e praticare il conflitto.

E' stato detto di lotte svolte in solitudine, di esigenze di visibilità a cui si è risposto con iniziative eclatanti di poche persone, seppure con il consenso di tutti gli altri lavoratori, della Rsu e del Sindacato. Quella che è stata, già nei primi anni '90, chiamata la terziarizzazione del conflitto ha acquisito qui e oggi una dimensione rilevante, non solo nei servizi, ma anche nell'industria.

Questo è quello che abbiamo visto tutti: quello su cui invece non si riflette è che a queste iniziative non si è mai riusciti ad aggiungere la solidarietà degli altri, del territorio, della categoria. Quello che una volta era un percorso di costruzione del consenso intorno ad una vertenza, la solidarietà nella lotta, oggi non è stato possibile. Non è che non ci abbiamo tentato. Vi ricordate la manifestazione/dibattito del 13 giugno del 2008 ad Arcore? Non ha avuto lo spazio mediatico che pensavamo, ed è stata insufficiente anche l'adesione di coloro per i quali era stata voluta e cioè le aziende in crisi, i lavoratori e le lavoratrici in Cig.

Intervenire nel cambiamento con la contrattazione

Penso che questa riflessione debba essere fatta, a partire dai dati oggettivi che ho richiamato sinteticamente, perché io penso che la situazione attuale dell'industria e dei servizi richieda la messa in campo di un'azione generale e solidaristica e una fase di contrattazione di secondo livello che intervenga sulle trasformazioni che nel territorio e nelle singole imprese si stanno determinando.

Provo a riassumerli schematicamente.

A partire dalle aziende multinazionali si stanno ridefinendo le presenze: alla Elettrolux che ha deciso di puntare con un prodotto innovativo a Solaro, si contrappongono altre che invece hanno deciso di andare da altre parti: la Fiat in America e chiude Termini, l'Alcoa chiude in Sardegna, la McBride chiude e trasferisce a Bergamo l'attività. Sono solo esempi per dire che è già in atto un'ulteriore fase di decentramento e/o terziarizzazione in cui il parametro di riferimento sembra sempre e soltanto il costo del lavoro. In questo quadro si colloca anche la scelta di ridurre la ricerca nel nostro Paese, Glaxo su tutte, e con la nostra preoccupazione sulla ricerca ST, perché tra i ricercatori di Agrate si pensa che l'ingresso di Micron sia solo il primo passo per acquisire conoscenze da trasferire poi all'estero.

Sta cambiando la composizione della forza lavoro: negli Usa ha fatto scalpore il dato del superamento dell'occupazione femminile su quella maschile. Guardate che anche da noi c'è un processo in corso di avvicinamento, dovuto al fatto che la crisi ha cancellato innanzitutto lavoro occupato da maschi. Così come si modifica la composizione professionale, in questo caso verso

l'alto, con molti lavoratori dequalificati usciti dal mercato del lavoro, si pensi all'edilizia, e quelli oggi chiesti dalle imprese, con competenze medio-alte e in settori innovativi.

Questi processi ci indicano un bisogno: quello di intervenire nei luoghi di lavoro e nel territorio con la contrattazione, per segnare anche con la nostra presenza la fase di assestamento derivante dalla crisi.

Non è facile, ovviamente, anche perché, ne abbiamo parlato lungamente durante le assemblee congressuali, il modello contrattuale che si vorrebbe applicare non è stato condiviso e sottoscritto dalla Cgil. Si tratta allora di discutere nelle Rsu e nelle categorie per una stagione di contrattazione di secondo livello che si confronti con queste trasformazioni nel e del lavoro. Dai temi dell'organizzazione dell'impresa e di quella del lavoro si tratta di far discendere rivendicazioni che ricostruiscono il ciclo produttivo e la filiera di comando e del lavoro, ponendoci l'obiettivo di alzare il livello qualitativo della ricerca e del prodotto, anche come passaggio per una migliore competitività delle imprese e del sistema. Con la Conferenza d'organizzazione abbiamo indicato nella contrattazione di sito o di filiera una delle innovazioni che dobbiamo praticare, per ricomporre l'azienda madre e quelle del decentramento, la capofila e quelle dell'indotto. Insieme dobbiamo difendere, anche attraverso il secondo livello, l'integrità del contratto nazionale ed impedire deroghe che l'accordo separato consentirebbe.

Aiuta in questa direzione la conclusione di molti contratti nazionali che hanno appunto evitato di aprire varchi all'utilizzo delle deroghe a livello aziendale: un punto dirimente sarà la capacità di battere questo disegno nelle aziende metalmeccaniche dove l'accordo separato per il CCNL e la ferita sulle regole democratiche potrebbero illudere qualcuno a tentare strade ancora separate.

Non è una scelta facile quella che proponiamo a tutti noi e alla Cisl e Uil, non lo è per la contrarietà delle Associazioni Imprenditoriali, Confindustria Brianza in testa, che pensano ad una contrattazione la più tradizionale e limitata possibile, facendo riferimento al modello contrattuale separato, che parla di prassi in atto.

Ovviamente non si può tralasciare la rivendicazione salariale anche perché, come dicono le ricerche dell'Ires, la diminuzione del reddito che è andato al salario trova le sue motivazioni in tre momenti: il fisco, l'impoverimento e la precarizzazione del lavoro, la redistribuzione della produttività esclusivamente verso i profitti. E se nessuno ha potuto sostenere che la crisi era colpa del lavoro, e del suo costo, state sicuri che appena l'economia dovesse ripartire ci troveremmo le trombe pronte a spiegare che il problema è sempre il costo del lavoro. Dalla crisi sembra che non si sia imparato nulla e che, soprattutto, non si voglia mai fare una riflessione autocritica. Come sta già avvenendo con il sistema finanziario e bancario.

Abbiamo costruito un documento sui temi della legalità e della sicurezza, che vuole sfatare i luoghi, ormai comuni, sulla repressione come strumento vincente contro l'illegalità e la clandestinità, proponendo invece la strada dell'integrazione: abbiamo proposto, unitariamente, la costituzione dell'Osservatorio sulla legalità e contro la malavita organizzata. Lavoreremo, come abbiamo deciso, nei prossimi mesi per realizzare questo obiettivo, confidando nell'impegno della Prefettura, della Questura e delle Forze dell'ordine perché sappiamo che la battaglia, per l'invasività della mafia e della n'drangheta, non è né facile né breve e richiede l'impegno di tutta la società civile e delle parti sociali.

Qualche giorno fa c'è stato il primo incontro con l'Assessore provinciale Talice al quale è stato chiesto di attivare gli accordi in materia di sicurezza nei cantieri delle opere infrastrutturali e delle sedi della Provincia. Accordi siglati con la vecchia Giunta della Provincia di Milano e per noi, ovviamente, validi. Se non è una scusa per tirare in lungo, ed il sospetto ci è venuto, nulla di male se la nuova Provincia ci sottopone un altro accordo firmato da loro e con gli stessi contenuti. Per noi discutere di infrastrutture vuol dire ragionare del rapporto con il territorio ed il suo uso, del rapporto tra mezzo pubblico e privato, tra ferro e gomma, le compensazioni per il tracciato della Pedemontana, delle condizioni di sicurezza in cui si lavora, delle modalità dei controlli ecc. Fare cioè contrattazione: non ci va bene il modello Protezione civile laddove, nel nome dell'emergenza, impone scelte che superano la volontà dei soggetti sociali ed istituzionali

E allora conquistare all'idea della contrattazione come strumento per intervenire dentro la crisi e contribuire a determinarne le condizioni per l'uscita, penso che sia il compito che ci dobbiamo dare.

La contrattazione sociale e territoriale

Che è quello che abbiamo voluto fare, anche qui unitariamente, con la fase di contrattazione sociale e territoriale, con la predisposizione di una piattaforma generale e le specificazioni successive per ogni Comune. Schematizzando mi paiono tre i punti da discutere. Il primo è la conoscenza della situazione sociale e dei processi in atto nei singoli Comuni: il nodo sta nella nostra capacità di stare nelle sedi di zona e di lega e nella rappresentanza che siamo in grado di esprimere. Il livello di partecipazione democratica è la premessa. Il secondo elemento da approfondire è il rapporto con le categorie degli attivi e quindi con le aziende ed i servizi che stanno sul territorio. In assenza di questo raccordo c'è il rischio concreto di piattaforme che colgono solo alcuni aspetti e, per fare un esempio ravvicinato, si rischia di non proporre interventi rispetto ai lavoratori e alle loro famiglie nell'epoca della crisi. Ed infine c'è il problema dei tempi,

che rimanda immediatamente alla volontà di confronto dell'Ente Locale. E' capitato di essere chiamati ad una discussione quando i bilanci dell'Ente sono stati già discussi ed approvati dal Consiglio Comunale, con nessuna possibilità di modifica, quindi.

Noi sentiamo il bisogno di una contrattazione legata ai temi sociali, sulle tasse locali e le tariffe perché sappiamo che le condizioni delle famiglie sono peggiorate. Ce lo dicono le Organizzazioni, come il Sunia e la Federconsumatori che operano nella nostra sede, ce lo dice l'Inca con l'analisi delle principali richieste d'intervento. Sono aumentate le richieste di pratiche di disoccupazione; la morosità nel pagamento degli affitti o dei mutui, di contestazione o mancato pagamento delle utenze o delle spese condominiali è oltre del 70% in più sull'anno scorso. Elevato è anche il ricorso ai Servizi sociali dei Comuni per le persone non in grado di pagare il canone. La Federconsumatori indica che tra coloro che chiedono aiuto il 20% sono persone straniere e oltre il 70% ha più di 50 anni. Aumenta cioè quella parte di società che, con la crisi, non riesce più a mantenere il livello di consumi precedente e che è quindi obbligata a scelte importanti e dolorose, come non pagare una rata, diminuire le spese, ecc. Sono lavoratori e lavoratrici, che in altri Paesi sono definiti come classe media, che hanno visto precipitare i loro redditi a seguito della Cig, di un lavoro precario cessato, di una crisi che ha inciso nel profondo delle loro condizioni e che oggi li mette davanti ad una impegnativa prova etico-morale e non solo economica. Sono titolari d'impresa che non ce la fanno più, vendono i loro impianti, hanno pignoramenti: sarebbe forse utile sapere chi compra, chi c'è dietro a tante identiche società che hanno soldi per rilevare impianti ed immobili. Lo hanno detto in tanti che nella crisi si avvantaggiano le attività della criminalità organizzata. Ci vuole una adeguata attività di contrasto ma bisogna anche chiedere a tutti i soggetti, le banche o i soggetti finanziari, di tenere in conto il contesto in cui operano, le situazioni difficili e drammatiche che devono affrontare le persone che, con fatica e vergogna in alcuni casi, chiedono un aiuto per non essere strozzati nelle loro attività e risorse.

Pensiamo che dai più deboli bisogna partire: la sanità in Lombardia, punto di eccellenza ospedaliero, ha invece lacune evidenti nei servizi territoriali e alla persona, verso gli anziani con le rette nelle Rsa, verso i non autosufficienti. Non siamo contrari al nuovo S.Gerardo, se significa innalzamento complessivo dell'offerta e dei servizi, tra l'altro con costi inferiori a quelli che sarebbero necessari per la ristrutturazione, ma vogliamo sottolineare invece che vi sono molte strutture territoriali in condizioni fatiscenti o non adeguate. Inoltre confermiamo le nostre riserve su modelli di finanziamento che prevedono la gestione delle nuove strutture a soggetti privati e, come insegna l'esperienza di Vimercate, si evidenziano molte difficoltà proprio nella certezza dei

finanziamenti con il rischio di non consentire il completamento dell'opera. Dobbiamo continuare a batterci per altre scelte della Regione, come fatto recentemente con l'accordo sul buono famiglia.

In questa riduzione complessiva del tenore di vita si verifica un fenomeno sociale che voglio evidenziare: Monza e la Brianza sembrano ancora la società del benessere che conosciamo, perché mille segni esteriori dicono che il livello della ricchezza è rimasto inalterato. E' scomparsa la povertà, ma non perché ha avuto successo l'azione verso coloro che chiedevano la carità lungo le strade e davanti alle chiese. No, i poveri sono scomparsi perché si sono rinchiusi nella loro solitudine e nel loro isolamento per non far vedere la condizione in cui sono caduti con la crisi. E questo vale in particolare per gli anziani ed i pensionati, che si rivolgono ai nostri sportelli per chiedere aiuto e diritti.

Quando il Sindaco di Seregno, o quello di Brugherio da ultimo, ha emesso la sua ordinanza sui criteri per chiedere la cittadinanza, ha costruito dei criteri che colpiscono la povertà, non solo come nelle loro intenzioni, del migrante clandestino, ma invece dell'anziano o del cittadino italiano rimasto senza lavoro e non più in grado di sostenersi.

C'è bisogno di proseguire sulla strada dell'integrazione e del contrasto alla povertà, non di sollevare continuamente il pericolo del lupo perché, la fiaba lo insegna, alla lunga il lupo vero, quando arriva, coglie tutti impreparati.

Questi temi vogliamo affrontare con la contrattazione sociale, discutere con i Comuni, sollevare ai tavoli dei piani di zona. E rivendichiamo ancora, lo abbiamo già fatto più volte, un ruolo di coordinamento e indirizzo da parte della Provincia, sia per la quantità di risorse che può mettere in campo, sia per l'azione di stimolo agli interventi dei singoli Enti locali.

Rapporti unitari

Ci siamo mossi in questi anni sulla base di due convinzioni forti ed intrecciate tra loro: la valorizzazione delle relazioni con Cisl e Uil come primo impegno, l'iniziativa della sola Cgil laddove il livello unitario non ci consentiva di ragionare su alcuni temi e di operare per la loro realizzazione. Questo è avvenuto in particolare rispetto alle grandi scelte nazionali, dallo sciopero del 12 dicembre 2008 a quello prossimo del 12 marzo, sul giudizio e quindi le scelte rispetto al modello contrattuale alla piattaforma contro la crisi e sulla riforma del fisco. Ma il tratto prevalente, che segna i nostri rapporti è sicuramente la volontà unitaria, sia che si affrontino temi generali, come quello della Pace, con l'attivazione della Tavola in Brianza, o anche l'azione di contrasto alla crisi, sia sui servizi, con la definizione delle modalità di lavoro per i servizi fiscali o previdenziali. Abbiamo avuto tutti insieme la capacità di non logorare le relazioni unitarie in caso di divergenze,

anche significative, e di non assumerle acriticamente in caso di convergenze. Un giusto mix che parte dalla coscienza di sé, che siamo convinti di avere, della nostra capacità di giudizio autonomo e che ritiene le altre Organizzazioni proprietarie delle stesse qualità: un rapporto fondato cioè sulla piena consapevolezza della parità tra soggetti diversi, ognuno dei quali correttamente rivendica e percorre la strada della propria autonomia di giudizio e della convinzione che è dal confronto tra soggetti e proposte diverse che può nascere qualcosa di utile per tutti. Vorrei ricordare, ad esempio unico, il lavoro del GUT sul terreno sociale, fino alla stesura del documento sulla legalità e l'integrazione che riteniamo tutti quanti una proposta rilevante. C'è oggi un punto che ci divide, ed è quello del modello sindacale, del ruolo del Sindacato nella società, e del rapporto con i rappresentati da un lato e con gli iscritti dall'altro. Sono divergenze rilevanti e in qualche misura non risolvibili, almeno a breve, perché fanno riferimento al tipo di Sindacato che ognuno ha in testa. A me pare allora che servano due cose tra loro legate: la prima è la consapevolezza della presenza, nella storia del movimento sindacale italiano, di forze sindacali diverse, che hanno affrontato periodi di forte rottura e periodi di lavoro comune. Non può esistere l'idea di poter cancellare queste esperienze ed una sana concorrenza deve partire dal riconoscimento della storia e del ruolo di ognuno, dall'assunzione delle idee degli altri come un punto di vista da tenere in considerazione. Penso che questo sia mancato e quindi è venuta a mancare anche la seconda esigenza e cioè che, proprio perché le divergenze sono profonde sul modello, occorre il massimo dell'impegno sulle scelte concrete da fare di fronte ai problemi che abbiamo e che queste scelte devono essere il punto di riferimento perché frutto della mediazione e della discussione tra soggetti "diversi". Tra le divergenze più rilevanti c'è quella sul ruolo delle rappresentanze sindacali e sulla democrazia sindacale. Non si tratta di contrapporre questa al rapporto ed alla mediazione tra le organizzazioni, o le Rsu o le delegazioni trattanti contrapposte ai lavoratori. Quando si è d'accordo o si deve presentare un buon accordo non ci sono mai problemi, è fin banale dirlo, e forse però deve essere il punto di partenza. E quando ci sono divergenze tra noi dove si devono sciogliere? Devo ammettere che era fatica, ma mi ricordo il tempo che passavamo nelle delegazioni a discutere, a litigare, a cercare mediazioni. Poi, un giorno, il tempo, la fretta di chiudere, le minacce delle aziende di andarsene sono diventati più importanti dei contenuti e delle mediazioni necessarie. Ed il rapporto in assemblea con i lavoratori è diventato un orpello, un di più cui si poteva rinunciare. Forse sono due punti da cui ripartire. Non sciogliono il nodo di principio che ci divide, e cioè chi deve decidere, alla fine, ma forse un contributo lo possono dare. Insieme, lo dico senza approfondire perché il discorso sarebbe lungo, con l'applicazione della Costituzione per gli

articoli che ci riguardano, a partire dal 39 e ad un ruolo della legge che dobbiamo cominciare a considerare.

Rapporti con le Associazioni Imprenditoriali

Esprimo complessivamente un giudizio positivo anche per le relazioni con le Associazioni di rappresentanza imprenditoriale: il terreno della crisi è stato quello su cui abbiamo tentato, credo riuscendoci, un confronto ampio e produttivo, come ho già detto richiamando la firma di tutti sotto l'Intesa provinciale. Per quanto ci riguarda, insieme a Cisl e Uil abbiamo fatto la proposta di definire un sistema di relazioni che abbia una propria vita autonoma, che si sostanzia di momenti informativi e di confronto sull'andamento socio economico della Brianza. Rinnoviamo qui l'invito auspicando una risposta positiva nei prossimi mesi. Si possono fare passi in avanti, per esempio come l'apertura dello sportello provinciale di Eba, speriamo che l'Unione Commercianti definisca il livello della propria presenza in Brianza ed affianchi alla rappresentanza merceologica anche quella sindacale, autonoma da Milano. Sono scelte che vanno verso la piena valorizzazione della presenza provinciale e quindi non possiamo che auspicarne la realizzazione.

La Camera del Lavoro di Monza e Brianza

Ritengo necessaria una considerazione preliminare. Quella che avete davanti è la Cgil. Mai troverete in noi l'idea che si possa andare al confronto selezionando gli interlocutori tra chi più piace o fa comodo. Abbiamo deciso nel nostro congresso le nostre scelte, quelle diventano le scelte di tutti noi, discuteremo con la solita passione tutti gli sviluppi successivi ma con la coscienza di essere la Cgil che ognuno di voi conosce perché siamo così, abbiamo la nostra dialettica, facciamo riferimento a culture, orientamenti presenti nella società e nel lavoro e che vogliamo o pensiamo di rappresentare.

Sono ormai due anni che siamo nella nuova sede, penso che sia possibile una prima, anche se sommaria valutazione.

Abbiamo vinto la scommessa dell'integrazione dei servizi e delle sinergie nella struttura.

Aver concentrato in un'unica area servizi e categorie che prima operavano in 5 luoghi diversi ha prodotto indubbiamente un salto quantitativo nell'utenza e qualitativo nel servizio. Basta guardare le presenze dei cittadini ai diversi sportelli e si ha immediatamente il riscontro. Ma quello che avviene è che l'utente di un servizio trova anche le altre possibilità e molto spesso ne usufruisce. Dall'Inca al Csf al Sunia il percorso è rapido e veloce. Certo, questo è possibile perché la qualità

dei servizi è elevata e quindi la soddisfazione del cliente, come si dice in linguaggio commerciale, è buona. Abbiamo deciso l'integrazione con i servizi pubblici partecipando alla sperimentazione del Comune di Monza sugli orari dei servizi per il cittadino, con l'apertura dello sportello Inca praticamente per tutta la giornata del giovedì, anche durante la pausa pranzo. I primi effetti cominciano a vedersi perché ci sono persone che, conosciuta la possibilità, cominciano ad utilizzarla. Sempre con il Comune di Monza abbiamo sottoscritto un'intesa per l'accesso alle informazioni sul sistema del welfare a Monza. Anche dalle nostre postazioni, a breve, con un software dedicato, sarà possibile avere le informazioni richieste.

Va apprezzata fino in fondo la coscienza del proprio ruolo che caratterizza le compagne ed i compagni che operano in tutti i servizi della C.d.L. e che sono sempre pienamente disponibili ad affrontare queste novità, e le conseguenze sull'organizzazione del lavoro e degli orari, anche in virtù della loro adesione ideale alla nostra Cgil. A loro ed a tutte le compagne ed i compagni degli apparati della sede, delle zone e delle Leghe va il ringraziamento più sentito, mio e di tutta la struttura.

Abbiamo davanti una sfida che dobbiamo saper cogliere ed affrontare fino in fondo: come essere presenti nel territorio, con lo stesso livello di oggi, ma con una qualità superiore delle permanenze e dei servizi e, nel contempo, dentro il quadro delle risorse, sempre scarse, a disposizione e che, per scelta condivisa ma che si è dimostrata anche giusta, abbiamo concentrato nella nuova sede provinciale. Io penso che la sfida possa essere vinta se c'è da parte di tutti noi la consapevolezza dei nuovi orizzonti che abbiamo davanti e che occorre un impegno di tutti, che rimette in discussione il proprio modo di operare. Ad esempio, mentre i servizi garantiscono la loro permanenza nelle zone, non tutte le categorie sono strutturate sul territorio e non tutte fanno le permanenze serali. Sono alcuni spunti, su cui peraltro stiamo già discutendo, ma che è utile che il Congresso abbia presenti. Così come dobbiamo riflettere su almeno altri due aspetti del nostro modo di lavorare.

Con la Conferenza di organizzazione abbiamo deciso di costituire i Dipartimenti di lavoro, come sedi di discussione politica, di decisione e che dovevano coinvolgere categorie e servizi. A distanza di due anni queste strutture hanno funzionato poco o male, salvo quelle legate al sociale, e non tanto come dipartimento, ma come gruppo unitario. Egualmente la zona, intesa come unità organizzativa e politica, sede di discussione sui Piani di zona e quindi per definire il nostro intervento in un determinato territorio non ha funzionato, non ha prodotto risultati. E' bene continuare la nostra discussione anche in questa sede per verificare poi le possibilità di sviluppo o l'assunzione di altre modalità di lavoro.

Ho lasciato da ultimo un tema che sento moltissimo, come testimonia la mia storia ed è il rapporto con le giovani generazioni e l'esigenza di promuovere ai massimi livelli dell'organizzazione nuovi soggetti, una nuova cultura che non deve però nascere dalle ceneri della vecchia, ma che sappia invece integrarsi in una nuova proposta. Abbiamo, nella nostra C.d.L. il Gruppo giovani, convenzionalmente sotto i 35 anni, che ha iniziato il suo lavoro con qualche iniziativa, come la Giornata della tutela individuale.

Oggi è il momento di un salto di qualità: bisogna strutturare un lavoro di lunga durata che guardi al mondo dei giovani tra i delegati e le delegate, tra i lavoratori e le lavoratrici. La generazione, come la mia, che ha vissuto in prima persona gli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970 si prepara a lasciare il campo. Dobbiamo averne la consapevolezza e preparare una adeguata transizione. Non ci sono, mi pare, le condizioni di una rottura generazionale come allora, nonostante gli sforzi di Brunetta e di qualche altro. Proprio per questo deve essere più forte la nostra consapevolezza e determinata la nostra scelta. Penso che questo possa e debba essere il messaggio che dobbiamo raccogliere e che deve fare da guida per i prossimi anni.

Carate Brianza, 1 e 2 marzo 2010

CGIL



www.cgilbrianza.it

Via Premuda, 17 – 20052 Monza MB
e-mail: cdblrianza@cgil.lombardia.it